



Lauro Tisi

IL DODICESIMO CAMMELLO

Lettera
alla comunità



Lauro Tisi

IL DODICESIMO CAMMELLO

Lettera alla comunità

 **vita trentina editrice**

giugno 2018

VITA TRENTINA EDITRICE sc
Via S. G. Bosco, 5 - 38122 Trento
tel. 0461 272666 - fax 0461 272655
edizioni@vitatrentina.it
www.vitatrentina.it

In copertina: © foto Gianni Zotta

IL DODICESIMO CAMMELLO

Eredità

Un cammelliere, proprietario di undici cammelli, dispone nel testamento la divisione dei suoi beni: la metà al primo figlio, un quarto al secondo e un sesto al terzogenito. Alla sua morte, nel momento di dividere l'eredità, iniziano i problemi. La metà di undici cammelli è, infatti, un valore indivisibile: cinque cammelli e mezzo. Il primogenito pretende allora di "arrotondare" il lascito paterno, esigendo un sesto cammello. Gli altri fratelli si oppongono, sostenendo che era già stato fin troppo privilegiato dalla volontà del padre. Di qui un insanabile conflitto.

Un giorno, un cammelliere molto meno ricco si trova a passare da quelle parti. Vedendo i tre figli litigare, decide di donare il suo unico cammello per aggiungerlo al totale, rendendo così divisibile la proprietà. E così al primo vanno sei cammelli (la metà di dodici), al secondo tre cammelli (un quarto di dodici) e al terzo due cammelli (un sesto). Tutti si ritrovano concordi: nessuno di loro, infatti, nella nuova situazione, pretende più del dovuto. Ma il totale rimane esattamente di undici cammelli. E

il donatore di passaggio può così risalire sul proprio cammello e riprendere il cammino.

La morale laica di questo racconto, che tanto somiglia a una parabola evangelica, viene assunta persino da alcuni economisti per spiegare le teorie sulle organizzazioni *no-profit*: perseguire la “giustizia” – argomentano – significa lasciar spazio al dono e alla sua capacità di generare valore e ricchezza. A tutti i livelli. Il cammelliere che ha donato il suo unico cammello si è trovato con la stessa proprietà di prima, ma pure ricco di gratitudine. E il suo dono ha consentito ai tre fratelli di trovare un accordo.

Mi affascina la forza di questa breve storia, proveniente dalla tradizione araba, spesso rilanciata anche sui *social*. Lascia, infatti, in eredità una grande provocazione: **a chi spetta, oggi, portare il dodicesimo cammello?**

Dipendenti

Piace pensare che quel cammelliere di passaggio abbia agito senza alcun calcolo. Non solo economico, materiale, giacché era evidente che non ne avrebbe guadagnato nulla, semmai ri-

schiaava di perdere anche il poco che aveva. Ma nemmeno da un punto di vista psicologico o morale. Perché un dono è tale solo se libero da ogni possibile tornaconto. L'atto del donare tanto più genera gioia, quanto più è fuori da ogni calcolo preventivo, quanto più sgorga da un cuore libero e puro, senza secondi fini.

Nel grigiore che ci appare così diffuso, immersi in un mare di notizie che montano in fretta come onda e altrettanto facilmente si infrangono, colpiscono le recenti statistiche sull'uso di sostanze stupefacenti in terra trentina, a cominciare dai giovanissimi. Parliamo di studenti di età compresa fra i 15 e i 19 anni: in media uno su quattro ha assunto, almeno una volta nell'ultimo anno, sostanze psicoattive.

È evidente che le forme di dipendenza non sono riconducibili solo a tale ambito e solo a questa fascia d'età. A partire però da questo dato, mi preme offrire una chiave di lettura che va ben oltre le griglie della statistica, chiamando in causa un concetto di dipendenza di cui tutti, poco o tanto, siamo vittime.

Mi riferisco alla **dipendenza da noi stessi**. Quanta fatica nel buttare lo sguardo fuori dal nostro ristretto orizzonte! Viviamo quotidianamente

dentro una contraddizione: pur immersi nella rete dei contatti digitali, ci percepiamo come singoli vissuti, lontani l'uno all'altro.

Individualismo e narcisismo ci rendono pavidì, sono freno a ogni sviluppo relazionale, perché precludono la speranza di novità. Evitano strade che conducono in alto, verso la luce, seppur su pendii impervi; preferiscono, piuttosto, percorsi che rinunciano alla fatica per riscendere a valle, immergendosi nella penombra dove le fronde si infittiscono e il sole tramonta più in fretta. “Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate. Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio” (*Gv* 3,14-21).

Il primo “male” con cui fare i conti resta, dunque, l'ignoranza del cuore. Un male che fa dimenticare al cuore stesso come la sua salute sia strettamente legata alla capacità di rilasciare sangue ossigenato all'esterno, verso le estremità del corpo, in un movimento circolatorio virtuoso.

Operazione trasparenza

Per arrivare a generare vita, nella gratuità, credo sia necessario recuperare uno **sguardo e parole di verità**, anzitutto rispetto a noi stessi.

Lo sottolinea in modo efficace papa Francesco¹, denunciando come la continua contaminazione con un linguaggio ingannevole finisca per offuscare l'interiorità della persona. A tal proposito cita Dostoevskij: "Chi mente a se stesso e ascolta le proprie menzogne arriva al punto di non poter più distinguere la verità, né dentro di sé, né intorno a sé, e così comincia a non avere più stima né di se stesso, né degli altri. Poi, siccome non ha più stima di nessuno, cessa anche di amare, e allora, in mancanza di amore, per sentirsi occupato e per distrarsi si abbandona alle passioni e ai piaceri volgari, e per colpa dei suoi vizi diventa come una bestia; e tutto questo deriva dal continuo mentire, agli altri e a se stesso" (*I fratelli Karamazov*, II, 2).

¹ Nel Messaggio per la Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali "La verità vi farà liberi (Gv 8,32). Fake News e giornalismo di pace" (13 maggio 2018), papa Francesco attribuisce al serpente della Genesi (3,1-5) la prima "fake news" della storia operata dall'"abile padre della menzogna".

Non ci può, dunque, essere dono, **fuori da una logica di responsabilità**. E il primo atto responsabile è **restituire verità alla nostra vita**. Andando a scovarla nelle nostre stanze più profonde, non nei riflessi di facciata. L'“operazione trasparenza”, che giustamente si auspica a livello istituzionale – e la Chiesa non sfugge a tale richiesta –, deve essere condotta anzitutto dentro di noi. Solo facendo luce in noi possiamo svelare l'inquilino dell'animo. La trasparenza non si risolve semplicemente nell'auspicare coerenza etica, ma nel ritrovare la capacità di dialogare con la concretezza del nostro vissuto. Dobbiamo avere il coraggio di riconoscerci per quello che siamo, portatori di ricchezza e originalità ma anche di inevitabili povertà. Fragilità e vigore. Slancio e affaticamento. Speranza e delusione. Tenebra e luce. In noi convivono estremità contraddittorie: talvolta prevale un polo, altre quello opposto. E talora ci sentiamo a metà del guado, navigatori incerti che ambiscono a un approdo sicuro.

Solo un'esistenza che muova dal riconoscimento di questa polarità, cartina al tornasole dell'umano, può generare relazione autentica. Perché consegniamo agli altri quello che siamo: se litigiosi, provochiamo tensione; se non pratichiamo unità,

portiamo divisione; se non agiamo con sincerità, generiamo falsità; se non lavoriamo per la pace, avvaloriamo il conflitto. Se, in positivo, siamo gratuità e dono, coltiviamo il giardino dell'umano.

L'operazione trasparenza avrebbe vita breve e un significato del tutto parziale se non generasse **voglia di cambiamento**. La riconciliazione con la nostra storia deve attivare una conversione del cuore. Non, però, anche in questo caso, nel senso etico che storicamente le abbiamo attribuito. Ma in chiave profondamente esistenziale: tu sai chi sei, nella misura in cui lasci che il volto dell'altro ricalchi la tua ombra e la sua luce ti restituisca l'immagine più autentica di te. Amare significa ritrarsi liberamente e con gioia nell'ombra del tu.

È allora evidente: in questo mondo dell'utilità e della necessità, dove le prove di forza sono all'ordine del giorno, serve una pedagogia della gratuità. Chi può educare alla gratuità, se non chi di essa vive? Questa è anche la radice del dono in Dio. Gratuito, senza calcoli, senza aspettative, senza certezza di un ritorno.

L'umiltà di Dio

Dio è il trionfo nascosto dell'umiltà. Non invade tutto e non sommerge tutto. Anzi. Opera una diminuzione di sé, per fare spazio alla nostra libertà: "L'uomo in terra è la sola creatura che Dio abbia voluto per se stessa"². **L'umiltà è fare spazio all'altro, perché esista.** Ma in questo movimento genero vita per me. Dimenticare se stessi, significa in tal senso cogliere la ricchezza dell'altro per me. L'unico che può veramente essere considerato umile è Dio. Lo rivela in modo mirabile la parabola del Padre misericordioso che accetta la richiesta del figlio minore di avere la parte dei beni che gli spetta; lo lascia partire perché è innamorato del figlio, ma sa attenderlo con un desiderio carico d'infinita umiltà. Ecco il grande mistero di Dio che non vincola il cammino, non neutralizza l'errore, ma si mette in attesa e apre le braccia. Dio è umile perché ricrea un legame lacerato; esce, abbraccia il figlio minore; con l'anello, i sandali, il vestito bello lo reintegra nella dignità e nella libertà (*Lc 15,11-24*). Ma corre anche verso il figlio maggiore e lo supplica con insistenza perché accetti di condividere la festa: "tutto ciò che è mio è tuo" (*Lc 15,25-32*).

² *Gaudium et Spes 24/1395.*

Frate Leone testimonia che per una notte intera San Francesco si sarebbe rivolto a Dio esclamando: “Tu sei umiltà!”; qualche decennio dopo gli farà eco, tra gli altri, il teologo Taulero: “La virtù nascosta nel più profondo della divinità è l’umiltà”.

L’umiltà dell’amore offre la chiave per decrittare Dio: è sufficiente un po’ di potenza per esibirsi, ce ne vuole molta per ritrarsi. Dio è potenza illimitata di ritrazione di sé, di nascondimento. L’invisibilità di Dio è la sua umiltà rispettosa della nostra libertà.

L'essenza della gratuità

Nella preghiera cristiana lo **Spirito Santo** viene invocato come **dono**. Vorrei però parlarne, partendo da una provocazione: quanto crediamo davvero nella sua azione e nella sua forza?

Lo Spirito è il dono che consente a Maria di attivare quel circolo straordinario di amore reciproco tra Madre e Figlio, in cui la madre è necessaria per generare il figlio, ma anche il figlio avvalorà l’essere madre (*Lc 1,35*). Lo Spirito Santo la fa a un tempo madre e discepola del figlio amato (*Lc 8,21;11,27-28*).

Lo Spirito non lo si può comprare con il denaro, con l'oro, come avrebbe voluto fare Simone, il mago di Samaria (*At* 8,18-24), ma può essere solo invocato, atteso e accolto. È dono per eccellenza, grande, definitivo, totalmente gratuito, dato indistintamente a tutti i credenti in Cristo, sia a quelli che provengono dall'ebraismo (*At* 2,38), come a quelli che provengono dal paganesimo (*At* 10,45; 11,17).

È dono essenziale per comprendere la rivoluzione operata da Gesù, quel capovolgimento nella visione di Dio che riconsegna alla Parola la sua forza creatrice, capace di penetrare nelle viscere dell'umano, illuminarne la mente e farne pulsare il cuore. Spirito e carne. Santità e umanità. Perfettamente incastonate nella vita del falegname di Nazareth, che incide su di sé i tratti dell'umano e porta a compimento, da crocifisso (*Gv* 19,30) e risorto (*Gv* 20,23), le promesse di Dio e le speranze di Israele.

Lo Spirito Santo costruisce la **Chiesa** come **luogo del gratuito**, del dono per il dono. Con la forza dello Spirito, la Chiesa cresce come la comunità di coloro che si fanno dono: un cuore solo e un'anima sola (*At* 2,41.44; 4,32).

Ma lo Spirito – ed è questa la grande notizia – si fa dono per riempire gratuitamente la bisaccia di ogni viandante. È la *password* di una santità che non odora di incenso, ma del profumo che esce dalla “porta accanto”, oltre la quale vivono donne e uomini che, inconsapevolmente, sono riflesso della presenza di Dio³.

Per questo la Chiesa non può attardarsi a guardarsi allo specchio o nutrire paure da accerchiamento, mentre attorno fremente la vita, quasi quella vita non le appartenesse. La sua profezia è, piuttosto, la dilatazione dell’umanità di Gesù, di cui riproduce gesti e parole. Il linguaggio dell’umanità, bello e innovativo, più delle formule dottrinali o delle scenografie liturgiche, dovrebbe costituire l’*habitat* naturale della Chiesa.

Essa è chiamata a riconsegnare solo ciò che ha ricevuto, senza far rumore, come “sale della terra” (Mt 5,13)⁴. Una Chiesa umile che annuncia, come dice il Vangelo di Marco, che le è stata usata misericordia (cfr. Mc 5,19) e senza di essa reste-

³ Francesco, *Gaudete et exsultate* 7.

⁴ Il sale, nel momento in cui svolge adeguatamente il proprio compito, non fa “notizia”. Lo si nota solo quando è in difetto nei cibi insipidi, o in eccesso.

rebbe prigioniera delle proprie infedeltà e della propria fragilità. E nella misericordia le è stato consegnato il testimone del cammelliere. Di più: una Chiesa chiamata, essa stessa, a diventare il dodicesimo cammello.

Bene comune

Solo una Chiesa capace di puntare all'essenza della gratuità può essere artefice credibile di una chiamata alla corresponsabilità, in vista del bene comune. Il pensiero non va solo a chi ricopre ruoli di responsabilità istituzionale. Tutti avvertiamo l'improcrastinabile necessità di donne e uomini che, ad ogni livello, abbiano il coraggio di scelte disinteressate. Anche in tal caso, non per uno slancio etico. Il **bene comune**, pur richiedendo condizioni politiche ed economiche favorevoli, non si realizza se pensato come un obiettivo estrinseco. Si attua, infatti, solo nel momento in cui matura una consapevolezza: **se il bene è di tutti è anche mio; se è solo mio, in verità non è di nessuno**. Perché non ci può essere alcun bene per me, se non nel bene comune. Il bene non condiviso non è bene nemmeno per me.

Provo a concretizzare questa prospettiva che ancora una volta esalta la logica del dono e della gratuità, ma fuori da contesti solidaristici. Lo faccio prendendo a prestito un'efficace riflessione: "Se per una volta provassimo a gioire del successo altrui? Il pensiero va alla vita di tutti i giorni, a quando noi gente comune, noi impiegati, giornalisti, medici, idraulici, agricoltori, studenti, sappiamo gioire della gioia degli altri, festeggiare una gratifica, un premio che non sia nostro. Perché, diciamoci la verità, meritocrazia è una bella parola ma il merito, se è degli altri, un po' ci infastidisce. E di fronte a una persona di successo la prima tentazione è cercare la cosa che non va, lo sbaglio mai confessato, il passato di cui vergognarsi. Spesso siamo così presi da noi stessi che finiamo per non vedere il bello degli altri, che dimentichiamo una verità persino banale: se condiviso senza prosopopea e arroganza, lo star bene è contagioso, crea comunità, blocca piagnistei e permalosità, fa vivere anche le sconfitte con leggerezza, senza inutili drammi"⁵.

⁵ Riccardo Maccioni - *Avvenire* del 5 aprile 2018.

L'amore gratuito di Dio per noi fa nascere relazioni che vivono di gratuità, di gioia per il bene degli altri, senza cedere all'invidia, come gli operai chiamati alla prima ora (*Mt 20,1-16*). La carità non è invidiosa (*1 Cor 13,4*), perché la realtà originaria non è l'io ma la fraternità.

Oltre il dolore

Anche dal dolore estremo, come il più lacerante di chi sopravvive al proprio figlio, si può sperare di uscire grazie alla logica del dono. Perché l'assenza restituisce la nostalgia di uno sguardo amato, di una carezza, del non detto. Dimostra quanto bella sia stata la vita per quel tratto di strada, pur breve, condiviso. E tutto questo solo nella logica del dono.

Più delle mie parole, valgono le testimonianze di alcuni genitori trentini, a cui è toccato percorrere questo calvario. In un recente incontro pubblico hanno raccontato come da un simile **lutto si possa generare speranza per altri**. “Non abbiamo potuto fare nulla per nostra figlia, ma se riusciremo a salvare altre ragazze avremo salvato anche lei”. E, ancora: “Mio figlio è stato testimone della necessità di lottare ogni

giorno, perché ogni persona possa sentirsi rispettata e amata fino in fondo per la sua unicità”. “Nostro figlio – hanno aggiunto una mamma e un papà – amava profondamente la vita, la famiglia e il suo territorio. Tutti i progetti realizzati dall’associazione che porta il suo nome, sono il suo dono al prossimo”.

Dico grazie a questi “testimoni della porta accanto”, che non solo vivono con grande dignità la loro incommensurabile sofferenza, ma la sanno trasformare in fonte di vita. Loro sono il vero monumento alla forza della gratuità e del dono.

Conversione

Da qui passa anche la conversione al Vangelo. Non è mai frutto di ricerca e sforzo personali, ma della disponibilità a lasciar operare lo Spirito Santo che si dona a noi nella gratuità. Agisce, instillando quella nostalgia di Dio che è portatrice di **pace interiore, ansia di riconciliazione, desiderio di relazione autentica**. Mi affido, anche in questo caso, alla voce di una testimone:

“Quando Egli entra nella mia vita, accade che il sapore delle cose diventa intensissimo. Ho la sensazione di sfamarmi con un boccone. Di po-

ter stare per sempre in quel boccone e averne abbastanza. La carezza di una persona cara, lo sguardo di uno sconosciuto, un momento di silenzio, tutto parla all'anima e al corpo con una forza inaudita.

(...) Gli istanti, piccoli, brevi, rari, in cui Egli entra nella mia vita, sento placare il rancore. Vorrei correre, e forse corro nel mio passato, per baciare e abbracciare tutti quelli con i quali ci sono stati guai. Che mi hanno ferito e che ho ferito. Vivi e Morti. Faccio pace con tutti. Cadono i debiti. Vorrei telefonare e dire: Vi amo. Perdonatemi. Vi perdono. Questo scritto è un seme. Messo sulla mia penna e nel mio cuore come risposta al grande bisogno che ho di parlare con i miei amici. Con ciò che di me ancora si oppone. E con chi, nonostante tutto, ancora cerca. Per dire a tutti che, a volte, sono felice. *Vos autem dixi amicos. Vi ho chiamati amici (Gv 15,15)*"⁶.

⁶ La riflessione è di Camilla da Vico ("Ai cercatori di Dio... e a chi dubita", pubblicata in *ConVersione*. Quaderni di Demamah 37, marzo-aprile 2018).

L'augurio reciproco è di diventare, tutti,
quel dodicesimo cammello. Saremmo amici del
Dio di Nazareth. Gente contenta.

Trento, 26 giugno 2018
Solemnità di San Vigilio

Arcivescovo di Trento
+ Lauro Tizi



Impaginazione
Vita Trentina Editrice sc - Trento

Stampa
Litografia Effe e Erre snc - Trento

Finito di stampare nel mese di giugno 2018



Lettera alla comunità

Trento, 26 giugno 2018

Solennità di San Vigilio